

Victoria Welby

## SENSO, SIGNIFICATO, SIGNIFICATIVITÀ\*

*Ciò che segue è il primo capitolo del libro di Victoria Welby (1937-1912), What is Meaning? Studies in the Development of Significance, del 1903<sup>1</sup>. Questo libro è interessante non solo per la particolare teoria del significato e del segno che propone, ma anche per il nuovo termine impiegato per designare la scienza stessa che se ne occupa: Significs. Viene subito da chiedersi perché introdurre questo nuovo termine, visto che in relazione a questo campo di studio ne erano già entrati in uso altri, e tra questi «semantica» e «semiotica». Il termine «Significs» rievoca il verbo «to signify». Tale verbo ha una duplice valenza semantica in quanto rinvia simultaneamente al concetto di significato sia in senso linguistico sia, e forse soprattutto, in senso etico, per la relazione che esso evoca fra segno e valore. Welby spiega che la ragione della sua scelta sta nella particolare piega che intendeva dare a questa scienza. La Significs mira ad estendere i confini epistemologici-cognitivi della semiotica nella direzione di ciò che insieme ad Augusto Ponzio potremmo chiamare etosemiotica<sup>2</sup>, rivolgendo l'attenzione al rapporto tra segno e senso, tra semiotica ed assiologia.*

*Dai suoi saggi del 1893 e 1896<sup>3</sup>, poi ripresi nel libro del 1903 fino al libro del 1911, Significs and Language: The Articulate Form of Our Expressive and Interpretative Resources<sup>4</sup>, Welby lavora all'articolazione di un apparato termi-*

\* Testo curato e tradotto da Susan Petrilli. N.B. le note da 1 a 9 si riferiscono all'introduzione di S. Petrilli, quelle successive al testo di V. Welby e sono di quest'ultima, tranne le parti in parentesi che sono di S. Petrilli.

<sup>1</sup> Riedito a cura di Achim Eschbach per la collana Foundations of Semiotics, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 1983. È apparsa, nel 1985, una raccolta di scritti di Victoria Welby, in traduzione italiana di S. Petrilli, e con una sua introduzione, Significato metafora interpretazione, Bari, Adriatica. Inoltre, il volume contiene il saggio di Augusto Ponzio, Theory of Meaning and Theory of Knowledge: Vailati and Lady Welby. Rinvio il lettore a questo testo per informazioni sia di ordine bio-bibliografiche sia di ordine teorico concernenti V. Welby.

<sup>2</sup> Si veda il saggio di A. Ponzio Theory of Meaning and Theory of Knowledge: Vailati and Lady Welby, citato nella nota 1.

<sup>3</sup> Rispettivamente, Meaning and Metaphor, «The Monist», 3/4, pp. 510-525; Sense, Meaning and Interpretation, «Mind» 5, 15/18, pp. 24-37 e 186-202. Entrambi si trovano ora, in traduzione italiana, in Welby 1985, si veda nota 1.

<sup>4</sup> Riedito a cura di H. Walter Schmitz per la collana Foundations of Semiotics, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 1985.

nologico adeguato alla formulazione delle sue idee intorno all'oggetto specifico dei suoi studi: il rapporto tra il linguaggio (quello verbale in particolare) e i processi della significazione. Nel contesto dell'elaborazione di un linguaggio in grado di permettere lo studio del linguaggio stesso e quindi del significato nei suoi vari aspetti e dei rapporti che intercorrono tra essi, il termine «significatività» (significance) è quello che in modo particolare è adeguato all'analisi del segno secondo la prospettiva della Significs.

L'interesse per Victoria Welby, oggi, dopo un periodo di relativo silenzio, diventa sempre più forte. Lo vediamo dalle stesse riedizioni delle sue opere che, a loro volta, hanno generato un interesse tale da trovare espressione in un volume collettaneo di saggi incentrati sulla Significs e le problematiche connesse<sup>5</sup>. Tuttavia, Welby non è mai stata completamente dimenticata: infatti il suo nome è spesso riemerso per i contatti con importanti studiosi quali, per esempio, Bertrand Russell e Charles Sanders Peirce. Di notevole interesse è l'epistolario di Peirce con Welby<sup>6</sup>. Esso contiene forse la migliore descrizione del segno formulata da Peirce, evidentemente sollecitata dal confronto con Welby. Ogden e Richards avevano già fatto circolare il nome sia di Peirce sia di Welby pubblicando un brano da questo stesso epistolario come appendice al loro studio del 1923, *The Meaning of Meaning: A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*<sup>7</sup>. Giovanni Vailati<sup>8</sup>, che nonostante la prevalente adesione di studiosi italiani al pragmatismo di William James, aveva orientato i suoi studi secondo le indicazioni del pragmaticismo di Peirce<sup>9</sup>, era in contatto con Welby — quando quest'ultima era del tutto sconosciuta in Italia — e lavorava perciò nella direzione tracciata appunto dalla scienza dei segni come veniva concepita sia da Peirce sia da Welby.

Susan Petrilli

<sup>5</sup> Si tratta del volume *Essays on Significs*, a cura di H. Walter Schmitz, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1990.

<sup>6</sup> Pubblicato a cura di Charles Hardwick, *Semiotic and Significs. The Correspondence Between Charles S. Peirce and Victoria Lady Welby*, Bloomington/London, Indiana University Press.

<sup>7</sup> L'ultima edizione, con introduzione di Umberto Eco, è del 1989, San Diego/New York/London: Harcourt Brace Jovanovich.

<sup>8</sup> Si vedano i saggi di A. Ponzio, *L'eredità di Giovanni Vailati nel pensiero di Ferruccio Rossi-Landi*, e di S. Petrilli, *La critica del linguaggio in Giovanni Vailati*, in AA.VV. *Giovanni Vailati nella cultura del '900*, a cura di M. Quaranta, Sala Bolognese, A. Forni Editore, 1989.

<sup>9</sup> Termine proposto da Peirce in contrasto a «pragmatismo» per distinguere la sua impostazione da altre, come quella jamesiana, considerate da lui non accettabili. I termini americani sono pragmatism e pragmaticism.

Ho già richiamato l'attenzione in un mio articolo apparso in *Mind* (Nuova serie, vol. V, n. 17-18)<sup>10</sup> sul fatto strano che proprio la condizione da cui dipendono tutte le forme di studio e di conoscenza, vale a dire ciò che in maniera vaga è chiamato il loro «significato», — proprio il significato che per l'intelligenza è la qualità principale del fatto — rimane un argomento da noi essenzialmente ignorato.

Forse sarebbe bene riassumere in breve la posizione assunta in quella occasione. Si disse che la concezione di significato (*meaning*), come pure la sua significatività (*significance*) e la sua interpretazione, finora erano state praticamente ignorate, e che questa strana negligenza portava alla perdita di distinzioni molto importanti per il pensiero e ad un basso livello di capacità interpretativa<sup>11</sup>. Quindi veniva richiamata l'attenzione 1) sull'assenza di qualsiasi attento studio delle condizioni del significato e della sua interpretazione, e ciò specialmente nell'ambito dell'educazione, ottenendo così svantaggi relativi alla mancanza di mezzi di espressione e alla mancanza dell'esercizio nell'uso; e veniva richiamata l'attenzione 2) sui vantaggi che devono risultare da tale studio. Lavori di ordine filosofico e anche scientifico, specialmente di logica e di psicologia, forniscono una valida prova, sia deliberatamente che non, della necessità di uno studio direttamente rivolto al significato, che si potrebbe chiamare *Significs*, giacché non esiste nessun altro termine sufficientemente comprensivo. Si è detto che un tale studio, lungi dall'essere impossibile, sembra richiesto e del tutto giustificato, e potrebbe non solo avere una funzione pratica persino nei riguardi di un discente molto giovane, ma anche essere reso attraente per lui. Attualmente, soprattutto per l'assenza di un tale esercizio, il linguaggio tradisce una mancanza disastrosa della capacità di adattarsi ai bisogni crescenti dell'esperienza. Ma sarebbe abbastanza facile acquisire questa capacità quale risultato dell'esercizio qui suggerito, e ciò potrebbe anche avere come conseguenza il risvegliarsi verso l'importanza dell'argomento.

L'idea che la definizione (utile abbastanza nella propria sfera) sia il vero rimedio nei confronti dei difetti di espressione, si è rivelata erronea. Si è sostenuto invece che l'ambiguità sia una caratteristica inerente al linguaggio come pure ad altre forme di funzioni dell'organismo. Il pensiero potrebbe risentire negativamente della precisione troppo meccanica del parlare. Il significato è sensibile al «clima» psicologico. Ma il tipo di ambiguità che agisce come un utile stimolo dell'intelligenza e arricchisce il campo delle congetture è molto diverso da ciò che, nella sfera intellettuale, inizia e finisce nella confusione, o che, nella sfera morale, inizia con la mancanza di franchezza e termina con l'impostura deliberata e realizzata. Di conseguenza noi tutti siamo soggetti a queste cose; alle dispute senza fine che conseguono dalla confusione, e alla forza conferita dall'impostura alla subdola oratoria dei ciarlatani.

<sup>10</sup> Si noti che in questo contesto è stato usato il termine «interpretazione» al posto di «significatività», perché il punto di vista assunto era principalmente psicologico e l'attuale triade non era ancora stata ideata nella sua interezza.

<sup>11</sup> Si veda nota 1. (A), Appendice. [In questa appendice Welby riporta un brano citato nel *Times Literary Supplement*, luglio 4, 1902, dal libro di Dr. Shadwell, *Drink, Temperance, and Legislation*, e particolarmente sottoscrive il commento del recensore del libro dove dice «è il metodo che ha importanza qui, non la sua particolare applicazione»].

Si è poi passati alla questione del rimedio. Si sosteneva che spetta all'educazione dare il «nuovo avvio» di cui si ha bisogno. Ma soltanto coloro che sono stati addestrati fin dal principio a distinguere 1) il senso (*sense*), 2) il significato (*meaning*), e 3) la significatività (*significance*), — cioè la tendenza, l'intenzione e l'interesse essenziale di ciò che si presenta alla loro attenzione — possono sperare di superare i limiti attuali e ottenere qualche risultato plausibile. Con l'educazione succede come con l'economia: ci è stato ripetuto *ad nauseam* che l'uomo non è disposto a lavorare se non per il cibo; che tutto il resto è mero gioco e che, non appena la costrizione economica viene rimossa, subentra l'oziio. Ma ciò non è vero. L'uomo eredita (come ci dice il professor Loeb) «l'istinto del lavoro»; e se questo istinto viene ostacolato o distrutto si tratta di una condizione patologica: la civiltà lo ha reso malato. Così anche avviene nell'educazione. Quanto il problema educativo sarà stato risolto, la difficoltà sarà svezzare la giovane mente nei confronti dei suoi «studi», poiché questi, come nell'infante, assumeranno il fascino del gioco. Appunto, il gioco non sarà che il complemento del lavoro, e le due cose saranno interscambiabili sotto la più ampia nozione di energia. Si dice, anche da parte degli stranieri, che la nostra lingua si presta a ricerche e studi di questo tipo<sup>12</sup>; e perciò è compito di insegnanti e studiosi inglesi mostrare la via. Tutte queste considerazioni hanno portato alla conclusione che sarebbe bene sia almeno rendersi conto più pienamente della portata della presente anarchia, sia della direzione verso la quale è sperabile procedere<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Per esempio Jespersen, Carl Abel, Bréal, ecc. Ma non soltanto questi: Sweet (*A Practical Study of Languages*, 1899, p. 274) parla del «fatto accettato che l'inglese è una delle lingue più espressive e concise, con la stessa facilità e precisione del greco e del latino».

Un etnologo americano (Powell, *Evolution of Language*, 1881, p. 15), citato da Hanns Oertel nelle sue *Lectures on the Study of Language*, dice: «Quando le flessioni, come avviene nelle lingue amerindiane, aumentano notevolmente alla stregua del greco e del latino, il parlante è costretto, nella scelta delle parole, a pensare ad una molteplicità di cose che non hanno nessuna connessione con ciò che desidera esprimere. ...Nello sviluppo dell'inglese, come anche del francese e del tedesco, l'evoluzione linguistica non è stata di poco conto. Giudicato secondo questi criteri la lingua inglese occupa da sola il posto più alto».

<sup>13</sup> Si veda nota 1. (B), Appendice. [In questa nota Welby, tra l'altro, riporta una serie di brani da vari autori, quali per esempio, Jacobs, Ward, Bain, Dewey e Stout, che avvalorano la sua denuncia dell'imperante anarchia concettuale e terminologica e quindi la sua proposta di un impegno adeguato per il superamento di tale stato di cose. I riferimenti specifici dei brani in questione riguardano gli studi di psicologia e di filosofia. Si critica l'uso improprio di termini specifici da parte degli psicologi, e le conseguenze che ne derivano, per esempio, la mancata distinzione fra stati mentali, contenuti della mente, atti mentali, oppure tra processo, materiale, prodotto, in riferimento agli stati di coscienza, inoltre, le connotazioni incerte di termini come coscienza, sentimento, volontà, volizione, stato, atto, attività. Si richiedono la revisione degli assunti fondamentali della psicologia, il perfezionamento del suo linguaggio e delle sue definizioni].

[È interessante notare che, riguardo all'esigenza diffusa di eliminare l'ambiguità dall'uso dei termini, Welby, invece, servendosi anche delle parole di Dewey, faccia presente che l'ambiguità è inevitabile. Infatti, Welby distingue tra ambiguità intesa negativamente come confusione e uso improprio del linguaggio, da una parte, e ambiguità intesa positivamente, dall'altra, come polivalenza semantica e caratteristica necessaria della comunicazione].

Naturalmente, l'articolo qui riassunto è stato scritto, come mi è stato consigliato, facendo riferimento soltanto alla psicologia e alla filosofia<sup>14</sup>. Ma gli studi qui condotti cercano di mostrare, o almeno di fare intravedere, che l'orizzonte della tematica che sarà indicata come Significs, è in effetti molto più vasto di quanto si potrebbe credere. Non c'è forma immaginabile di interesse o di attività umana che non la riguardi e che non possa esserne valorizzata. Ciò malgrado risulta abbastanza evidente che nell'ambito dell'educazione e della pratica, come pure nel campo scientifico e filosofico, s'ignora, tuttavia, il ruolo centrale dell'espressione e della sua interpretazione.

Io spero di dimostrare che il «senso» di qualsiasi forma di espressione non è stato ancora differenziato dal «significato» e dalla «significatività» di essa; e che questa omissione è letale<sup>15</sup>. Spesso cerchiamo un significato dove, per la natura del caso in questione, un significato, nel senso che qui lo intendiamo, non è possibile: cercare il senso. Invece spesso rinunciamo al significato quando invece potremmo scoprire non soltanto il senso, ma anche qualcos'altro che lo ingloba e lo trasforma, — cioè la significatività. Per esempio, grandi movimenti nazionali, grandi cambiamenti di norme e di obiettivi politici, potrebbero anche non essere «significati» (*meant*) consapevolmente, cioè intesi (*intended*), da quelli che li realizzano e persino dai loro leader. Ma essi sono significativi (*significant*): essi implicano qualche vasto impulso dovuto a cause che, in quel momento, potremmo anche ignorare; invece siamo obbligati a studiare tali cause per poter dirigere, utilizzare o contrastare i loro effetti. La nostra indifferenza verso problemi del genere è senz'altro semplicemente insensata, alla lettera; infatti tende a ostacolarci e a privarci di entrambe le tipiche energie umane che noi chiamiamo espressione (*expression*) e comprensione (*comprehension*)<sup>16</sup>. Quando avremo il buonsenso di concentrarci sull'addestramento riguar-

<sup>14</sup> Forse qui bisognerebbe menzionare che, rispondendo ad una richiesta fatta da parte degli editori inglesi ed americani di «Mind», fu offerto un premio nel 1896 per il saggio migliore su 'The causes of the present obscurity and confusion in psychological and philosophical terminology, and the directions in which we may hope for efficient practical remedy' (Cause della presente oscurità e confusione della terminologia psicologica e filosofica, e direttive secondo le quali è sperabile un rimedio efficiente e pratico). Il premio fu vinto da Tönnies il cui valido articolo (tradotto da Bernard Bosanquet) apparve in «Mind» del luglio-ottobre 1899, e del gennaio 1900. In «Mind» dell'aprile 1901 apparvero alcune note su questo articolo (sfortunatamente in ritardo per malattia e lutto) con una risposta di Tönnies. Ancor prima (nel 1897) era stato pubblicato un volumetto di frammenti e di parabole sull'argomento intitolato, *Grains of Sense* [si tratta di un lavoro della stessa Welby].

<sup>15</sup> Quasi unico esempio di questa distinzione da me finora incontrato è quanto è scritto in un articolo su Tolstoj nel «Edinburgh Review», del luglio 1901: «...la lingua russa è così complessa che talvolta ai traduttori si impone la scelta fra significato e senso di un brano» (p. 58).

<sup>16</sup> Come Bruno, Leibniz auspicava una scienza dei segni, un'algebra del pensiero, ma egli mirava ad un sistema in cui ragionare e calcolare fossero la stessa cosa, dato che ragione significa letteralmente proporzione. D'altra parte, Bruno «sperava di elaborare un metodo attraverso cui collegare idee universali e conoscenze del reale, e allo stesso tempo fornire regole per la discussione e la direzione dell'esercizio del pensiero e della parola. Il discente doveva imparare non soltanto ad esporre, attaccare e difendere, ma anche a combinare concetti, formare nuove idee, concepire tutto quello che è o che potrebbe essere; non pensare da solo, ma usare il pensiero altrui» (Frith, *Life of Giordano Bruno*, 1887, p. 94). Non dovremmo forse condividere quest'ultimo obiettivo?

do al senso in ogni senso, capiremo finalmente che cos'è e che cosa può essere il significato; e ascenderemo al senso più alto, quello della significatività<sup>17</sup>. Ciò non sarà un semplice gioco sulla parola 'senso', ma uno studio dei suoi molteplici significati<sup>18</sup>.

Non esiste il Senso della parola in senso stretto, ma solo il senso in cui la si utilizza — le circostanze, lo stato d'animo, il riferimento «l'universo di discorso», che le appartengono. Il Significato della parola è l'intento che si vuole trasmettere — l'intenzione dell'utente. La significatività è sempre multiforme, e intensifica il senso come pure il significato mediante l'espressione dell'importanza, del richiamo, del rilievo che la parola ha per noi, della forza emotiva, del valore ideale, dell'aspetto morale, o della portata universale o perlomeno sociale. In ultima analisi tutta la scienza, tutta la logica, tutta la filosofia, l'intero dibattito sull'estetica, l'etica, la religione, vertono sulla questione fondamentale: Qual è il senso di, che cosa vogliamo dire con, qual è la significatività di, cioè, perché c'interessano la Bellezza, la Verità, il Bene? Perché diamo valore all'esperienza? Perché cerchiamo la significatività, e riassumiamo il valore di innumerevoli fatti osservati in concetti significativi come la gravitazione o la selezione naturale? Perché siamo l'espressione del mondo, per così dire, siamo «espressi da» esso per via della pressione trainante o continua di stimoli naturali non ancora compresi.

L'uomo fa domande, e una risposta lo attende. Ma prima deve imparare a parlare, a «esprimere» realmente se stesso e il mondo. Per fare ciò deve imparare a *significare* e a *segnalare*. Deve scoprire, osservare, analizzare, valutare: prima il senso di tutto ciò che percepisce mediante il tatto, l'udito, la vista, e deve rendersi conto dell'interesse che esso ha, di ciò che praticamente significa per lui; successivamente il significato — l'intenzione — dell'azione, il motivo del comportamento, la causa di ciascun effetto. Quindi, finalmente vedrà la significatività, la pertinenza massima, il valore centrale, l'implicazione vitale — di che cosa? di ogni esperienza, di ogni conoscenza, di ogni fatto, e di ogni pensiero.

<sup>17</sup> Troviamo esempi dappertutto e abbondantemente ogni giorno. Per esempio «La stampa tedesca è unanime nel giudicare l'accordo anglo-giapponese come evento politico di significato/significatività (*significance*) eccezionale» («Times», 13 febbraio, 1902). «La lungimiranza e significato/significatività (*significance*) della visita da parte del segretario coloniale al Sud Africa» («Times», 27 novembre, 1902).

<sup>18</sup> Si veda anche *infra*, p. 48, ecc. [In questa pagina Welby dice che il senso è il filo connettivo fra il mondo intellettuale, morale ed estetico, è ciò che rende questi mondi possibili: il doppio riferimento al mondo organico e al mondo della significazione ne è la condizione. Auspica che il senso venga posto ad oggetto di studio, e quindi anche il significato e la significatività, essendo quest'ultima l'espressione più alta del senso. Inoltre, secondo Welby il pensiero, la coscienza e il senso, comprensivo anche di significato e significatività, coincidono. Welby si sofferma sui rapporti fra intelletto, ragione, senso, ovvero fra intellettuale, ragionevole, sensibile, e accenna alla possibile realizzazione di un tutt'uno armonioso in cui idealismo, razionalismo e sensismo si intreccino, implicandosi reciprocamente].

Proprio ora sussiste una forte tendenza a riconoscere che l'Esperienza è un concetto che ha il bisogno impellente sia di espansione sia di arricchimento<sup>19</sup>. Ciò per una giustificabile paura di incorrere in illusioni soltanto attraverso l'acquisizione, in senso lato, di nuovi simboli o di nuovi significati: l'espressione ha egualmente bisogno di svilupparsi, per la stessa ragione. Ne consegue, come già si è accennato, che ogni forma concepibile di interesse umano è investita in modo saliente e trasformata dalla Significs<sup>20</sup>. La difficoltà non sta nel rendere chiaro tutto questo, ma nel trovare uno spazio ragionevole per trattare l'evidenza con cui esso si manifesta. Già lo stesso tentativo di mostrare come l'orientamento della Significs sia essenzialmente premonitore, richiederebbe una gran quantità di indicazioni illustrative che impantanerebbero completamente questo tipo di studi.

Tuttavia, dei materiali sono stati già raccolti e sono già per se stessi eloquenti. Intanto si potrebbe far notare che la fisica — che attualmente rappresenta la fonte più significativa della possibilità di scoprire tramite l'interpretazione — è la scienza che meglio evidenzia l'atteggiamento della Significs. Quando, però, sarà una cosa normale che l'uomo di scienza venga educato secondo le linee della Significs, la sua capacità di orientarsi nei fatti, di controllare le relazioni e le corrispondenze fra loro, di aver chiare le loro applicazioni e implicazioni indirette, e di trovare le espressioni più adeguate per tutto questo, necessariamente crescerà di molto. Lo scienziato sarà di nuovo «il filosofo della natura», ma in senso più forte e maggiormente adeguato di entrambi i termini.

Infatti ogni cosa è e sarà sempre «sulla lunghezza d'onda» del significista, dato che ogni cosa si orienta verso di essa. La Significs riguarda l'attività pratica, per esempio, il mondo degli affari o la vita politica, in modo più inevitabile e più stretto di quanto non riguardi l'attività speculativa. Infatti chi si dedica a quest'ultima potrebbe vivere l'intera sua vita girando e rigirando i suoi o altrui pensieri per risolverli logicamente. Ma l'uomo d'azione deve tradurre i pen-

<sup>19</sup> Fra gli altri scrittori Ormond (*Foundations of Knowledge*, 1900) invoca sia ciò, sia una critica dell'esperienza. Si veda anche nota 11., Appendice [È riportato e commentato un brano dal libro di Hermann Schubert, *Mathematical Essays and Recreations*, sul problema della definizione del numero in matematica e del rapporto tra combinazioni di numeri e significato].

<sup>20</sup> «Il segno orale e scritto ha quindi per l'uomo un significato ineguagliabile rispetto a qualsiasi altra cosa. Le invenzioni e le scoperte, tutte le conquiste materiali di cui la mente umana ha ottenuto il controllo, sono basate quasi senza eccezione sulla assunzione della esistenza di un sistema di segni comprensibile impiegato secondo la logica, il quale è la condizione, al tempo stesso, del soliloquio silenzioso del pensiero con se stesso e del rapporto intellettuale dell'umanità in generale; e più volgiamo lo sguardo dalla vita in generale alle regioni dell'attività intellettuale, più forte apparirà il ruolo del segno: il suo ruolo maggiormente importante si trova nelle scienze, particolarmente nelle scienze esatte» (Ernst Schroeder, *Signs and Symbols*, in «Open court», 27 ottobre, 1892).

«Insomma, si prospetta innanzi a noi un compito stupendo; quello di perfezionare maggiormente il segno, al quale il pensiero umano deve già molto, di liberare il linguaggio dalle sue imperfezioni, e, modellando appropriatamente il segno, far sì che fra esso e la cosa vi sia una perfetta corrispondenza governata da regole (o, come dice Trendelenburg, 'un collegamento immediato')» (ivi, parte 11, 3 novembre, 1892).

sieri in fatti con la stessa velocità con cui le idee gli vengono in mente; altrimenti potrebbe compromettere l'obiettivo che vuole raggiungere col perdere di vista il significato delle cose. Tutto è significativo per lui, tutto è «importante» e gli interessa. Come implica la parola stessa, «Significs» racchiude tutto quanto è significativo per «l'uomo della strada»; come direbbe quest'ultimo, tutto quello che non significa niente è come se non esistesse; egli sa bene che il valore di un segno non sta nel fatto di poter significare qualsiasi cosa ci piaccia, in modo da poter essere usato per confondere, impressionare, sviare, o nel significare qualcosa che non lo riguarda, ma sta nel fatto di significare qualcosa che in un certo senso abbia interesse per lui o per il suo prossimo: ed egli sa bene che sta a lui scoprire di che cosa si tratti. Egli sa anche che i segni di qualsiasi specie devono rinviare al di là di se stessi, in questo senso devono «significare» qualche altra cosa, altrimenti non sarebbero affatto segni.

D'altra parte non c'è neppure bisogno di dimostrare che l'altro tipo di persona — quella che studia, o che lavora in una aula di conferenze, o nella camera di consiglio, o nel laboratorio, o nel suo ufficio — sappia anch'essa, in un senso ancora più pieno, che la sua opera, di qualsiasi specie sia, non solo deve significare qualcosa ma deve crescere di significato a mano a mano che la sua importanza aumenta. E chi lo sa più di tutti è colui che ha originalità di pensiero e più ampiezza di vedute.

E, infatti, il poeta il solo che abbia raggiunto un mondo di intensa espressività, che dovrebbe essere il patrimonio comune. Ed egli stesso conviene che

The flowering moments of the mind  
drop half their petals in our speech.

(Quando il pensiero è in fiore  
molti sono i petali che cadono sulle nostre parole).

Quando l'avremo superato, il poeta sarà capace di darci poesia ancora più perfetta di quella che ha messo finora sotto forma di parole, mentre la filosofia deve iniziare una nuova ricerca in cui non si dovrà più disperare circa la possibilità di risposta e di soluzione. Non possiamo elevare il livello della espressività se non eleviamo il livello del pensiero e dell'immaginazione.

Infatti, che cos'è, in ultima analisi, il pensare se non il momento in cui il mondo trova il significato e la sua espressione? Come disse Jowett, la stessa lingua con cui il pensiero opera è il risultato dell'impulso istintivamente seguito di generazioni e generazioni che si perdono nel tempo<sup>21</sup>.

Per giunta, l'incantesimo che il poeta fa cadere su di noi dipende soprattutto da una perfetta razionalità della mente che può permettersi, come egli fa e come nessun altro può fare ancora, di manipolare il pensiero e il linguag-

<sup>21</sup> *Essay on Psychology, Plato*, vol. IV (terza ed. 1892).

gio. A partire da questa base sicura egli può intraprendere viaggi a suo piacimento, e portarci con lui in nuovi mondi di bellezza e verità. Ma facciamo sì che la mente del poeta sia davvero «staccata» e che i suoi movimenti siano soltanto viaggi casuali di una fantasia vagabonda, e ne verrà come conseguenza la diminuzione della sua potenzialità, anche se potrebbe ancora restare un po' di bellezza e di forza.

Possiamo dunque riassumere provvisoriamente le nostre considerazioni come segue:

Finora la funzione dell'espressione e la reazione ad essa sono appena sviluppate; se su tale questione si potesse risvegliare l'interesse generale, e ci si rendesse conto che una maggiore capacità di comunicazione è tranquillamente a nostra disposizione — essendo necessario soltanto l'attenzione, la decisione, e il consenso —, raggiungeremmo questo sviluppo in maniera tanto sicura quanto avviene nell'ambito della comunicazione fisica.

L'Espressione può e deve superare la rigida Definizione: infatti forse proprio ciò che più è importante esprimere, interpretare, e assumere come base dell'azione, è spesso ciò che è più difficile da definire nel senso ordinario<sup>22</sup>.

A mano a mano che il senso del Senso diventerà più acuto e più discriminante, la definizione diventerà sempre meno necessaria, se non nella sua forma tradizionale o entro limiti tecnici; mentre sarà sempre più compresa e utilizzata in modo efficiente la forza del contesto e delle associazioni.

La questione è ben più grossa della semplice richiesta di un aumento di precisione<sup>23</sup>, che spesso è il peggior trabocchetto ed è tomba del linguaggio vivo; e ben più grossa anche rispetto ad una protesta contro l'ambiguità o l'oscurità.

È anche più grossa di una questione di «preziosismo» o anche di «stile», benché essa sia di importanza vitale per tutti coloro che si preoccupano della bellezza della forma linguistica.

A mano a mano che la vita aumenta di grado e di valore, aumenta anche di significatività; e quindi la questione delle questioni è invero, Che cos'è il senso, ovvero, Che cos'è il significato, e che cosa vogliamo dire (cioè, intendia-

<sup>22</sup> Ma senz'altro strana è la concezione che i termini in cui formuliamo o definiamo un'idea qualsiasi non abbiano effetto su di essa e che la definizione sia indipendente da ciò che viene predicato e caratterizzato!

<sup>23</sup> Nel caso del linguaggio scientifico, dato che la conoscenza scientifica cresce con rapidità e costanza, è ovvio che ci sia la necessità di un sempre maggior accordo e di una migliore mutua comprensione in tale inevitabile sviluppo. A meno che non ci sia un compatto consenso sulla definizione di un dato termine o di una frase quali punto di partenza della discussione, le indispensabili variazioni di senso dovute all'aumento di conoscenza (che comportano perciò necessariamente sia una vasta espansione connotativa sia la formazione di molti termini nuovi) saranno ostacolate e arretrate o anche respinte; e così l'intera questione rischia di diventare preda di inutile controversia, che spesso non colpisce affatto nel segno, ma che anzi può soltanto generare confusione o chiudersi in un vicolo cieco. Un volumetto (*Witness of Science to Linguistic Anarchy*, 1898 [della stessa Welby]) cerca di fornire adeguati argomenti intorno a tutto questo.

mo) quando poniamo l'importante domanda «In che senso?» — una domanda che ha bisogno di essere fatta molto più spesso e più seriamente di come viene fatta ora, in modo che la risposta riesca a definire almeno il senso inteso.

Il futuro della letteratura dipende prima di tutto da tale domanda; poiché la letteratura è fra tutte le scritture quella più capace di significare, ci offre il maggior numero di pensieri e sentimenti ed è il messaggio umano più vero. La stessa questione interessa egualmente il filosofo e lo scienziato, il politico e l'uomo di affari. Ciò che più si deve sperare è il risveglio dell'interesse generale per i problemi dell'espressione — del linguaggio nel suo senso più vasto — in modo che la generazione prossima sia educata fin dall'inizio a considerare prioritario questo argomento rispetto a tutto il lavoro intellettuale ed anche al lavoro educativo<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Forse il passo più significativo verso il riconoscimento del «significato» come oggetto di studio (passo preliminare rispetto a tutti gli altri) è stato compiuto da Stout nel suo *Manual of Psychology*, vol. I., 1898, dove egli parla di un «processo di fondamentale importanza che possiamo chiamare *acquisizione di significato*» (p. 34: il corsivo è suo).

Attualmente possiamo dire con Lewis Carroll (*Life and Letters*, 1898, p. 331) che «una delle cose più difficili al mondo è quella di trasmettere esattamente il significato da una mente all'altra»; anche se «pienamente» o «efficacemente» andrebbero meglio, in certi casi, di «esattamente».

Forse sarebbe bene a questo punto esplicitare meglio ciò che intendevo nella prefazione: cioè, la consapevolezza della mia stessa incapacità di riuscire sempre ad evitare proprio quelle inconseguenze e confusioni che lamento. A questo proposito faccio appello a quegli autori che maggiormente si sono dimostrati consapevoli degli inconvenienti della nostra terminologia corrente — per esempio, A.E. Taylor in *The Problem of Conduct*, p. 39 (la nota a pie' di pagina).